



Ministero della Giustizia
Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

RECIDIVA ZERO

STUDIO, FORMAZIONE E LAVORO IN CARCERE

*dalle esperienze progettuali alle azioni di sistema
in carcere e fuori dal carcere*

CNEL - Viale David Lubin 2, Roma
martedì 16 aprile 2024

Interventi dei relatori durante la giornata di lavoro di martedì 16 aprile 2024 presso il CNEL

Intervento di:

Nicola Boscoletto, Presidente Cooperativa sociale Giotto

Abstract:

(Il presente abstract non è stato fatto dall'autore dell'intervento ma affidato all'intelligenza artificiale)

L'intervento affronta la problematica del sistema carcerario, evidenziando la necessità di un cambiamento radicale. Si sottolinea la mancanza di efficacia ed efficienza del sistema attuale, caratterizzato da molteplici interessi e carenze strutturali. Nell'interesse della società civile e della persona detenuta serve una rivoluzione culturale e un approccio umano che permetta di affrontare le sfide legate alla detenzione e al reinserimento sociale dei detenuti.

1. La riflessione inizia dall'importanza di non abbandonare la speranza nel migliorare il sistema carcerario.
2. Viene sottolineata la necessità di un atteggiamento positivo e realistico per affrontare le sfide attuali.
3. Si descrivono i numeri relativi al lavoro in carcere in Italia, evidenziando la bassa percentuale di occupazione reale.
4. La riflessione prosegue con una chiara fotografia di un sistema carcerario come irrisolto e dominato da interessi che vanno contro il bene della persona e della società.
5. Da qui la mancanza di trasparenza e competenza rispetto al compito assegnato al sistema penitenziario.

6. Si richiama poi l'importanza di considerare tutti i fattori e tutti i soggetti in gioco per rendere veramente efficaci gli interventi nei confronti delle persone detenute, con in particolare il tema del lavoro.
7. Viene inoltre evidenziata l'estrema complessità della popolazione detenuta oggi, caratterizzata da soggetti ormai plurisvantaggi con forti problematiche sociali e psicologiche da rendere quasi impossibile l'inserimento al lavoro vero di un numero importante di persone detenute.
8. Viene criticato il modello a silos predominante nell'approccio ai problemi carcerari, sottolineando la necessità di una maggiore collaborazione e comunicazione tra le varie figure coinvolte.
9. Infine, viene messa in evidenza l'improcrastinabile necessità di ripensare ad una governance in grado di rispondere in maniera efficace ed efficiente ai problemi del carcere.

Testo intervento:

*“Ripetiamoci con costanza che ogni gesto è inutile se privo di amore.
Potremmo essere distrutti dal lavoro, essere morti dalla fatica,
ma se il nostro lavoro non è intessuto d'amore è inutile”.*
(Santa Madre Teresa di Calcutta)

Buongiorno a tutti. Ringrazio il Presidente Brunetta ed il Ministro Nordio per l'invito che mi hanno fatto chiedendomi oggi di portare il mio contributo.

Invito tutt'altro che scontato. Grazie veramente.

Non parlerò della più che trentennale esperienza della Giotto, non credo che oggi sia utile dire quanto ognuno di noi abbia fatto e quanto bravo sia! Oggi serve più che mai capire dove siamo arrivati, quale sia il contesto in cui oggi ci troviamo ad operare, quale sia lo stato di salute, solo dopo possiamo parlare di cura e del tipo di interventi da mettere in campo.

Parto dalla constatazione di un dato di fatto riguardante un po' tutte quelle realtà che operano con stabilità (non a spot) in carcere: non sempre le esperienze positive sono viste con simpatia, sostenute e valorizzate per il bene di tutti, di tutto il sistema e della comunità.

Sono da 34 anni (effettivi, con i giorni arrivo a quasi 43) che mi occupo di lavoro in carcere. Ho visto e a tratti subito tante cose ma non sono l'unico, sono in buona compagnia tanto in Italia che all'estero. In questi 34 anni sono passati in tanti e più o meno quasi tutti, nonostante le buone intenzioni, hanno lasciato inalterato il sistema o in alcuni casi aggiunto macerie a macerie.

Ma allora perché sono ancora qui? Perché non ho assieme a tanti altri ceduto le armi e lasciato prevalere la rassegnazione?

Se sono ancora qui, se siamo ancora qui è perché non possiamo rassegnarci: “non possiamo abbandonare la speranza”. È una frase di sostegno, che proprio in questi giorni mi ha scritto un saggio magistrato, o come ripete instancabilmente papa Francesco “non lasciatevi rubare la speranza”, lo dice principalmente ai giovani, e io aggiungo, anche a chi si sente giovane.

Quello che dirò pertanto poggerà su due grandi pilastri, un grande atteggiamento positivo e un grande realismo, oggi più che mai necessari.

Se noi oggi non partiamo dal guardare la realtà per quello che è veramente e non per quello che vorremmo, non portiamo nessun contributo utile, anzi, perdiamo e facciamo perdere tanto tempo a tutti.

Non c'è più tempo per tergiversare. Ancora una volta proverò a portare il mio contributo a partire dall'esperienza che sempre si basa, ripeto, sulla realtà che abbiamo davanti.

Diamo subito due numeri che ci fanno capire meglio l'analisi che poi farò.

Oggi in Italia su 61.049 (al 31 marzo) presenti nei 189 istituti penitenziari lavorano, all'interno con un lavoro vero facendo i salti mortali, circa 600 detenuti equivalenti full time, all'esterno in art.21 circa 500 detenuti equivalenti full time, in semilibertà sono circa 900 detenuti equivalenti full time, se considerati in valore assoluto (FT + PT) sono circa 2500, pari al 4,1% di occupazione reale, tutto questo per un importo di spesa che si aggira tra i 7 ed i 9 milioni di euro. Le cooperative e le imprese che si sono rese disponibili, registrate al Dap in conformità con la legge Smuraglia, sono 456.

Da notare che esclusa una piccola parte che lavora in maniera continuativa (un 10%) il resto cambia nel corso degli anni, cioè iniziano e poi smettono, alcune neanche iniziano, si registrano e basta.

Ci sono poi le persone impegnate alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, uso questo termine non a caso, perché non stiamo parlando di lavoro vero. Sono circa 3.500 detenuti equivalenti full time (circa 15.000 in totale), su questo direi che non serve dire nulla, tranne la spesa annua che è stata per il 2023 pari a euro 123.016.095,00. Si devono aggiungere poi 798 detenuti (PT + FT) nelle officine penitenziarie per una spesa di 14.336.355,00 euro e i 327 detenuti (sempre PT + FT) impegnati nelle colonie e nei tenimenti agricoli penitenziari per una spesa di 8.400.000,00 euro. Direi che basta.

Recentemente ho preso maggiore consapevolezza della situazione carceraria, riflettendo sul dialogo tra l'allora Ministro Urbano Rattazzi e il buon San Giovanni Bosco.

Era il 1854 (170 anni fa!!).

Nessuno si offenda vi prego, ma se a quel testo cambiamo la data e mettiamo 16 aprile 2024, cambiamo il nome al Ministro Rattazzi in Ministro Nordio (ma questo varrebbe per tutti i ministri che si sono succeduti a Rattazzi fino ai giorni nostri) e a don Bosco, don Mario Rossi, nessuno si accorgerebbe di niente.

Si sa già tutto da secoli, le cose sono sempre le stesse.

Ecco, ho preso consapevolezza che il problema del carcere lungo tutta la storia è sempre stato un problema irrisolto e come tale rimarrà irrisolvibile. Del carcere principalmente ci si serve e non si serve, troppi interessi e misteri italiani si giocano attorno a questo mondo: consensi/voti (pancia), interessi economici, carriere, si gestiscono tante cose sulle quali non mi dilungo, sicuramente la trasparenza non è di casa. La conoscenza, la competenza e l'esperienza non sono elementi premianti, ma direi prima ancora, quello che non è perseguito è il compito assegnato: "il duplice fine della pena: il bene della persona e della società", frase che ho preso in prestito dal grande sant'Agostino nei suoi approfondimenti sulla Giustizia, i Giudici e la Pena.

Si capisce bene che non si può parlare di attività, formazione e lavoro per le persone detenute dentro e fuori dal carcere senza tenere presente tutti i fattori in gioco e senza un grande senso di realismo e responsabilità che ci permettano di partire con sincerità dal contesto. Proviamo perciò a parlarne in maniera ordinata e soprattutto, ripeto, non in maniera avulsa da tutto quello che è oggi il contesto del carcere e della società in cui è innestato.

Il lavoro è come un seme buono, ben selezionato per dare vita ad un bell'albero che dia tanti, ma soprattutto buoni frutti. Il seme prima di essere seminato ha bisogno di tutta una serie di passaggi fondamentali senza dei quali non darà mai i frutti sperati se non addirittura morire.

Occorre avere un terreno buono. Se ci sono sterpaglie queste vanno tolte, va fatto un diserbo, il terreno va poi dissodato, arato, fresato, concimato, va tenuto conto dell'ambiente in cui viene inserito, dell'esposizione, etc. Insomma, il seme deve trovare un contesto adeguato alla sua crescita di cui fanno parte integrante tantissimi fattori.

C'è poi una seconda fase importantissima che è quella della cura costante e continua, con irrigazioni, concimazioni, trattamenti, pulizie e potature fatte bene, e così via.

Questo per dire che prima di parlare di lavoro vero (il seme) occorre capire se prima abbiamo assolto a tutto quello che serve perché il lavoro possa svolgere la sua funzione e possa dare buoni frutti.

Dare per scontati tutti i passaggi e andare direttamente al lavoro, alle varie attività porta inevitabilmente ad un risultato errato o meglio a nessun risultato.

IL dato di fatto è che oggi il carcere ha fallito il suo compito, questo non vale solo per l'Italia ma per tutto il mondo. È questo modello di carcere che si è progressivamente allontanato dalla sua mission, dalla sua funzione, tradendo nei fatti, non nelle intenzioni e nei proclami, il dettato costituzionale. Uso una frase uscita in questi giorni da una intervista ad alcuni giornali di Daria Bignardi sul suo ultimo libro "Ogni prigioniero è un'isola".

Lo sintetizzava così: "Le mele marce non esistono, è il sistema che è **strutturalmente guasto**".

Ormai non è solo lei a dire questo ma anche tantissimi bravi operatori penitenziari impegnati a combattere in solitudine in trincea, e cito una frase recente di un direttore di carcere: "*Noi siamo autoreferenziali, abbiamo questa organizzazione che, cascasse il mondo, non riteniamo di dover cambiare, di modificare in funzione di opportunità che vengono dall'esterno*".

Questo per dire che non serve a niente né fare le vittime, mi riferisco a fatti gravissimi che tutti conosciamo, né tantomeno fare finta di niente e girarsi dall'altra parte, occorre essere sinceri.

Quindi il primo punto di cui prendere atto, non in maniera ipocrita, ma con grande realismo, è che il sistema ha fallito, è "**strutturalmente guasto**", cioè il terreno per restare all'esempio del seme è in stato di abbandono e pieno di sterpaglie.

Passiamo al secondo punto.

Il secondo punto riguarda la popolazione detenuta oggi, ovvero la tipologia delle persone in carcere.

Oggi le carceri sono diventate una discarica indifferenziata, quello che nei rifiuti va sotto il nome di "secco" che in genere va a finire nell'inceneritore. Pensate che perfino i rifiuti vengono divisi per cercare di recuperarne il più possibile (economia circolare). Oggi, oltre al forte disagio sociale che li ha portati a commettere dei reati, moltissime delle persone detenute sono plurisvantaggiate, portatrici di handicap, dipendenti da droghe (**17.000** circa), da alcool, farmacodipendenti, da gioco, psicologicamente fragili e con patologie psichiatriche, extracomunitari (circa **19.000**). Molti di questi problemi non li hanno al momento dell'entrata in carcere, subentrano poi durante la detenzione come ulteriore effetto collaterale. Completiamo i numeri con oltre **15.000** persone detenute non definitive, **9.200** in alta sicurezza e **750** al 41 bis.

La prima domanda da farsi è: ma quante persone detenute che riversano in queste condizioni sono immediatamente inseribili al lavoro vero? Un conto è impegnarli, "intrattenerli" (il trattamento è diventato intrattenimento) un conto è fare un percorso lavorativo vero veramente professionalizzante. Non entro in merito alla miriade di inutili protocolli firmati in questi anni un po' da tutti per l'inserimento di decine e decine di migliaia di persone detenute, visti i risultati si commentano da soli (è da 8 anni che chiediamo 50 persone detenute da inserire al lavoro, no 1.553, no 2.500, no 373, no 10.000, no 25.000. semplicemente 50, stiamo ancora aspettando).

Passando al terzo punto andiamo a vedere qual è oggi il modo di operare. Oggi purtroppo, da parte di tutti, il modello più diffuso di affrontare i problemi è il modello a silos, esattamente il contrario di quello che servirebbe in un momento così difficile come quello che stiamo attraversando. C'è il silos della magistratura, il silos dei provveditori, il silos dei direttori, il silos degli educatori, il silos degli agenti, il silos del terzo settore, il silos della sanità, tanti silos dentro al Dap, i silos dei tantissimi sindacati, altrettanti silos al Ministero, ecc.

Spesso quando si lavora a silos è inevitabile cadere nella autoreferenzialità, scadendo spesso in atteggiamenti presuntuosi, arroganti chiusi in un fortino a difendere la propria posizione e le proprie scelte e incapaci di ascoltare l'altro. Tutti, chi più chi meno, rischiamo questa deriva, tutti.

E così il fenomeno dei vasi comunicanti diventa quello dei vasi “incomunicanti”, ahimè prassi oggi predominante.

Occorre che i silos diventino dei veri e propri vasi comunicanti, solo così ci si salva e si salva quello che facciamo. È solo in questo modo che si genera (oggi si parla sempre di più della necessità di essere generativi) una reale possibilità di sostegno a chi ci viene affidato per essere aiutato. È una condizione indispensabile, senza della quale l'unica cosa certa è l'inarrestabile decadenza.

È principalmente un problema di rivoluzione culturale, di mentalità, è un problema di educazione più che di rieducazione, di educazione di popolo, di tutti e non solo degli altri. Allora la domanda è: come educare? Come invertire la direzione? È giunto il tempo di una grande discontinuità. Non si può separare una certa concezione di pena, non di carcere, con le soluzioni che poi si mettono in atto. Non stiamo parlando di affrontare un momento di crisi, mi rifaccio ancora una volta a papa Francesco, ma di una “rivoluzione epocale, di un cambiamento epocale”, non parliamo di un aspetto che non va, ma di un sistema. Un bravo e onesto curatore fallimentare discerne in maniera accurata tra le macerie le cose positive presenti.

Soluzioni?

Due spunti.

Inizio dal secondo.

-Partire sempre da ciò che di positivo c'è in tutti e in tutti i settori. Partire dalle cose e dalle esperienze positive, con la piena consapevolezza che ci vorranno decenni per invertire la tendenza negativa, chiaramente se oggi si cambia rotta: se la politica tutta cambia rotta, se non si cambia e si ripensa il Dap. Ciò che da decenni non funziona si cambia, così accade in ogni cosa, non è un mistero, si chiama un utilizzo corretto della ragione o più semplicemente di buon senso (dal latino *recta ratio*). L'agricoltore di fronte ad una pianta ammalata che dà frutti malati (o più semplicemente non vendibili) cerca in tutti i modi di curare la pianta, ma dopo alcuni anni che la cura senza alcun risultato la estirpa e ne pianta una nuova ben selezionata e sana che gli dia molti frutti.

In sintesi, va ripensata la **governance**, il modello di governance va calato nell'oggi alla luce di quello che è il contesto e le conseguenti risposte necessarie.

-Le proposte fatte sul lavoro (le proposte sull'inasprimento del carcere e delle pene sicuramente non vanno bene con la concezione che oggi la nostra costituzione esprime) e in discussione, vanno bene e ampliate adeguando la Smuraglia alle problematiche di oggi. Per quanto riguarda l'art. 26 del DDL N. 1660 che modifica uno specifico punto della legge Smuraglia ampliando la platea delle aziende all'esterno del carcere, va bene, ma va rivista in maniera chiara la dicitura sui beneficiari per evitare poi interpretazioni restrittive.

-Aggiungerei che bisogna dare **piena autonomia** ai direttori, agli operatori e alle realtà effettivamente presenti ed operanti nel territorio. Quello che oggi serve è **meno burocrazia**, più semplificazione e più **responsabilità reale**. Solo così possiamo sperare che sia il carcere ad adeguarsi al mercato del lavoro e non il contrario.

Chiudo con la cosa secondo me più importante da cui non si può prescindere, come le fondamenta per una casa, come un buon terreno per un buon seme. Sto parlando di una cosa di per sé stessa semplice e per di più **a costo zero**: come accennavo prima riguarda l'educazione, il rispetto reciproco (sempre e con tutti), anche nel rapporto, tutt'altro che scontato, tra amministrazioni pubbliche e terzo settore. Una simpatia umana ed una stima tra le persone che operano a vario titolo in carcere. Questo approccio ci permette di recuperare un po' di passione e di amore per quello che si fa, per il proprio lavoro. Non si lavora per star male e per ammalarsi, per farsi la guerra, si lavora e si fatica per star bene ed essere felici. Questa è la svolta epocale che si può fare a partire dalle piccole cose che ciascuno di noi può fare e deve fare, non è più il momento delle procedure, dei protocolli, delle riforme, per carità facciamole più giuste

possibili e coerenti con lo scopo, ma oggi è più che mai necessario prioritariamente che a cambiare siano le persone, il cuore di ciascuno di noi, solo così poi si può cambiare e corregger il sistema.

E sgombriamo il campo da ogni equivoco, sia chiaro che non sto parlando di sentimento, di buonismo o di pietismo a buon prezzo, sto parlando della cosa in assoluto più necessaria per costruire qualsiasi rapporto, qualsiasi iniziativa, qualsiasi attività che possa avere una qualche possibilità di successo. Quando si abbandona lo scopo per cui si opera e non si curano adeguatamente le risorse umane in gioco niente può funzionare.

Per fare questo serve ascoltarsi veramente, guardarsi, cercarsi reciprocamente, tutti. In una parola desiderare veramente di collaborare, partecipare veramente tutti allo stesso scopo, valorizzare chi ha più competenze, esperienza, fino ad arrivare a correggerci reciprocamente senza che questo generi dei muri. Vanno buttati giù gli steccati, le divisioni, il noi e il voi, l'io e il tu, per lasciare più spazio al vero fare assieme, alla vera condivisione. Amministrazione condivisa, coprogrammazione e coprogettazione sono la strada maestra da seguire. Come ripete instancabilmente papa Francesco che "non ci si salva da soli", che "siamo tutti sulla stessa barca" e che dobbiamo instancabilmente "costruire ponti e non muri, essere generatori di processi e non occupare spazi" e poltrone.

Dovrebbe essere lo scopo a guidare e a mettere tutti sulla stessa lunghezza d'onda, non il ruolo che uno ha. Bisogna guardare a ciò che deve essere fatto e fatto bene, non a chi lo fa, se è dipendente pubblico o privato, se è magistrato o un semplice operatore e così via. La dignità non è proporzionale al ruolo, all'importanza, a chi lo fa o allo stipendio. Non c'è niente che non sia importante, a volte sono proprio le cose più semplici ed informali, "disinteressate" cioè gratuite a dare grandi risultati.

In una parola basterebbe poco, basterebbe volersi un po' più bene per fare il bene. Dovremmo, lo ripeto perché è importante come il terreno per una pianta, fare nostro quello che il buon giovane prete don Bosco insegnava e testimoniava ai suoi direttori, educatori e operatori, e cioè l'importanza di prenderci "amorevolmente cura" delle persone che ci vengono affidate, non trascurando il fatto che occorre prima di tutto che questo sia una pratica tra tutti quelli che a vario titolo sono impegnati al raggiungimento dello stesso scopo. Solo così, dopo, si riuscirà a prendersi "amorevolmente cura" di chi ha bisogno, di chi ci è affidato in un percorso di cura, di reinserimento, di responsabilizzazione. Per così tanto basterebbe poco, bisogna volerlo, bisogna veramente desiderarlo.

Si vince solo assieme, tutti.

Grazie

APPENDICE

La breve considerazione che segue l'ho aggiunta dopo aver scritto l'intervento colpito dalla lettura di una sintesi della presentazione del Rapporto "Sussidiarietà e... governo delle infrastrutture", realizzato dalla Fondazione per la Sussidiarietà. Mi ha colpito perché con semplicità indicava dei criteri semplici, facilmente verificabili da tutti. Penso possa essere un aiuto.

Un'ultima considerazione

È stato da poco presentato il Rapporto "Sussidiarietà e... governo delle infrastrutture", realizzato dalla Fondazione per la Sussidiarietà. Chiaramente per quanto ci riguarda basta cambiare il termine infrastrutture in carceri: "... governo delle carceri".

In tutti gli incontri di presentazione del Rapporto di ricerca è emerso anche un altro importante aspetto: il bisogno di politici caratterizzati da quelle che potremmo chiamare le sei "C".

"LE SEI C"

Chiunque abbia responsabilità di prendere decisioni politiche in modo serio deve studiare dossier, analizzare, desiderare di acquisire una **COMPETENZA** anche tecnica. Per questo non può essere nominato, ma deve crescere attraverso un opportuno **CURSUS HONORUM**, anche facendo gavetta nei consigli comunali o nei parlamentini di zona delle grandi città.

Non deve poi muoversi da solo, ma cercare la **COLLABORAZIONE** di persone valide che sappiano contestarlo e correggerlo.

Non può rimanere chiuso in un ufficio, ma dovrebbe girare sul territorio, come si faceva una volta, cercando il **COINVOLGIMENTO** delle persone, dei corpi intermedi, delle associazioni, dei movimenti capaci di dare suggerimenti

Il che vuol dire una grande capacità di **CAMBIAMENTO**: mutare idee e correggersi è un grande segno di intelligenza, umiltà e apertura al nuovo.

Infine, ritenere che l'arte del **COMPROMESSO** sia il vertice della politica è segno di amore per la democrazia perché il confronto con persone di opinioni diverse è un bene da salvaguardare.

Tutto questo, per poter tornare a dire, con san Paolo VI, che la politica è la forma più alta di carità.

Ognuno di noi, non solo i politici, si può somministrare da solo questo test.

1) COMPETENZA	SI NO	2) CURSUS HONORUM	SI NO
3) COLLABORAZIONE	SI NO	4) COINVOLGIMENTO	SI NO
5) CAMBIAMENTO	SI NO	6) COMPROMESSO	SI NO